

Sergio PERRI, SGAJ Milano

Il tema di questa mia intervento è: l' autorialità tra presenza e condizione di orfananza.

Io credo che il diventare "autori" (e spero che nel corso di questa esposizione riesca a trasmettervene il senso, che per me è tutto fuorchè legato a una capacità di scrittura adulta, a una competenza letteraria, e men che meno a una "bella forma"), trovi il suo fondamento creativo nella condizione dell'orfano, e che la condizione dell'orfano sia a sua volta attraversata dalla dimensione psichica/cronologica/fenomenica della presenza: il momento esatto dell'orfananza sancisce per diverse volte nella vita, in modo drammatico e icastico nella pregnanza delle immagini a cui si accompagna, la soglia tra la vita e la morte, il confine tra il passato e un futuro possibile ma non ancora garantito: quel momento è nel tempo (un tempo che intendo insieme psichico, cronologico, esperienziale), di un "presente" forse mai esperibile così intensamente nella vita.

Il momento della nascita condensa con più forza di ogni altro questo intreccio dei movimenti di presenza, orfananza e autorialità: nasciamo in qualche modo già orfani, siamo in quel momento già di fronte a un impegno con la vita e con un senso di "storia" (nel senso che Diego dava al termine, di una nostra "storia" come opportunità di staccarci da un fondo indifferenziato, senza sapore e spessore delle cose e degli avvenimenti), che se non accogliamo ci impedirà di esserne gli autori, diventandone al contrario alieni, "oggetti" tra gli altri. Nasciamo già orfani, dicevo: l'uscita dal grembo materno segna per sempre la perdita definitiva di quel luogo di fusione accogliente, in una drammatizzazione estrema di quel "presente", che ci rimarrà poi incarnato dentro per sempre in una memoria psicocorporea della lacerazione dei tessuti, del sangue, del cordone ombelicale, che è già da quel momento la trascrizione simbolica di quel destino di solitudine che poi ci accompagnerà per il resto della vita, aldilà degli affiancamenti più o meno fortunati che essa ci riserverà. Parimenti alla seduta analitica, dove il primo incontro con il nostro paziente contiene già in qualche modo l'annuncio dell'ultimo, questo primo momento di orfananza preannuncia quella che sarà la sua ultima epifania nella nostra esistenza: parlo della nostra morte, che coincide con il momento esatto di consapevolezza di un "giro della vita", dove saremo davanti alla porta d'uscita invece che a quella d'entrata. In quel momento diventiamo orfani di una vita appena lasciata alle spalle, divenendo anche in questa occasione gli autori della nostra morte, tra le stesse angosce e solitudini, presumo, di quell'iniziale momento di ingresso segnato dalla nascita.

Orfananza, autorialità, occasioni della vita che diventano una "storia" di noi stessi, si muovono come dicevo lungo la dimensione fenomenica e cronologica della presenza, dunque come presenza a sé, consapevolezza di fronte a sé stessi in un determinato frangente della propria esistenza: momento esatto di un accadimento non già nel momento del suo divenire (in apertura per così dire), ma fissato invece su una esperienza di attualità estrema e talora istantanea: la nascita, la morte, quel sentire di stare tra un prima e un dopo che è radicalmente altro dal "prima" e dal "dopo" in sé. Una esperienza che, mi viene da dire, ha come il sapore di una folgorazione rifondativa, che in un attimo chiama a raccolta le nostre energie vitali, cioè autoriali, che io penso non siano altro che ciò di noi stessi su cui possiamo contare. Secondo

me, questo è sentire di essere ancora vivi, cioè di non essere ancora morti nonostante una esperienza annullante appena trascorsa: una uscita dal grembo, un lutto, una uscita dalla vita, tutte le esperienze di separazione e perdita che incontriamo e che possiamo sostenere appunto “sentendo” (quasi animalescamente, mi viene da dire su una suggestione che Federico Leoni mi ha restituito e che, se vorrà, potrà illustrarvi), ribadendo a noi stessi che siamo ancora vivi o che abbiamo vissuto nell’aver attraversato e compiuto tutta la nostra storia.

Questo spazio di consapevolezza auto-conservativa che si realizza nella istantaneità della presenza, non ha a che fare, secondo me, con l’adulità di un rilancio in avanti e per così dire progettuale (anche se ne è contemplato), ha a che fare invece con uno stato “bambino” che si trova, per la prima volta (e ogni volta successiva sarà comunque una “prima volta”), a poter contare solo su sé stesso, sulle sue risorse, sul solo fare affidamento al suo sentirsi vivo. Questa è per me l’autorialità (come premettevo e forse via via si fa più chiaro, tutto fuorchè un luogo o un ritrovo adulto tra adulti competenti), che nei bambini, nell’essere bambini e nel ritrovarsi bambini, trova il suo compimento più profondo perché si autocostruisce via via che il soggetto-bambino si affaccia al mondo con la propria curiosità affamata di vita o la propria disperazione, sopravvissute al risucchio mortifero a cui la condizione d’orfananza si accompagna, e da cui tuttavia si riscattano se il dispositivo depressivo, e nello stesso tempo riparativo, del lutto, viene reso possibile. Moltissima letteratura ha visto proprio nella condizione dell’essere soli, la sede e la condizione per ri-fondarsi, ri-sentirsi vivi e di andare verso il mondo nonostante l’esperienza di una morte appena alle spalle: la gran parte dei romanzi di Charles Dickens – da “Oliver Twist” a “Grandi speranze” a “Tempi difficili” - hanno come protagonisti bambini disperati (come lo fu lui) che con la sola forza che hanno, appunto quella della disperazione, in una Londra di inizio Ottocento, violenta e infanticida, devono imparare a sopravvivere ai soprusi degli adulti e della vita. Anche in “Alexis”, protagonista di uno dei romanzi più belli di Marguerite Yourcenar, viene raccontata la vicenda di un giovane uomo che, messosi al riparo di un matrimonio che socialmente gli dà una confortevole definizione di ruolo, accetta via via di far posto dentro di sé a quello che è il suo sentimento d’amore più autentico, cioè il suo amore per gli uomini. Il sottotitolo di Alexis è “Il trattato della lotta vana”, che dalla Yourcenar viene intesa come l’inutilità di andare contro la propria storia, quell’unica storia che ti fa essere autentico e autore se solo accetti di entrarci e di sottoscriverla, come ci ricordava Diego. In “Alexis” ritrovo la vicenda di un mio paziente che, sposato e con una vita improntata su un certo tipo di ruolo sociale come Alexis, nel corso del lavoro insieme è riuscito ad ascoltare le proprie voci interne più remote eppure a lui conosciute da sempre, e intraprendere un lavoro di loro riconoscimento e riconciliazione veramente autoriale. Il suo è stato un lavoro di progressiva disappartenenza da quei modi per far emergere, attraverso la accettazione di poterne essere orfano, quella che, sotterraneamente, era la sua voce più autentica, cioè, anche per lui, quella di un uomo che ama gli uomini. Questo paziente, con la fatica e lo sconcerto della scoperta di un mondo – reale ed esterno, da un lato, come quello omosessuale, reale ed interno, dall’altro, come la conquista di una propria omo-fila, cioè il diventare finalmente amico di sé (di un uomo che ama gli uomini), dopo una lunga “lotta vana” contro quello stesso sé – si sta separando dalla moglie a cui lo lega una tenerezza e una riconoscenza profonda poiché questa sua compagna è stata

capace di comprenderlo con un amore che è andato quasi oltre sé stessa; oggi stanno accettando di andare ognuno per la propria strada e di lasciar morire il loro rapporto coniugale. Questo paziente è oggi solo, senza quelle originarie sicurezze confortevoli che, come ha compreso, in certi momenti di rinascita è proprio necessario lasciare andare; e' un orfano che ha in mano, nella presenza di fronte a sé stesso della sua esistenza attuale, una propria autorialità tutta da scrivere. Io mi sento come in tremito per questa persona eccezionale, e dichiaro senza vergogna questo mio sentimento di fronte a voi perché è il mio modo di esprimere la mia risonanza alla sua vicenda, una vicenda di "bambino" che in questo momento trema sulle sue gambe che possono provare a camminare; anzi, un po' come i bambini dei romanzi di Dickens, anche lui non ha altro che le proprie gambine per andare da qualche parte, poiché proprio quell'andare da qualche parte è l' unica risorsa di sopravvivenza dei bambini forti solo della propria disperazione. Tra un po' di tempo io e questo paziente dovremo affrontare un altro processo di orfananza, questa volta reciproca, cioè la separazione che ci aspetta per la fine del nostro percorso analitico. Anch'io faccio conto sulle mie "gambine" per accettare di privarmi del suo essere stato un compagno di percorso a me così caro, e di salutarlo anch'io.

Concludo questo intervento ricordando che in Sgai mi è stata spesso attribuita una qualche speciale competenza sulle parola "autorialità"; la mia relazione di oggi davanti a voi nasce un po' da questo presupposto, perché ho in effetti una prima formazione giornalistica e forse una predisposizione alla scrittura, cosa che nel tempo mi ha condotto a scrivere sulla Rivista di Gruppoanalisi e di essere oggi il direttore di Antropoanalisi. Ma non è certamente il cartellino professionale a dare fondamento al tema della autorialità che, come ho cercato di illustrare, intendo come "spazio bambino", come "posto del bambino", espressione di un sentimento di presenza di fronte a sé nel mondo in un momento di estrema solitudine e nello stesso tempo di grande energia. Il presupposto vero e storico di questo mio intervento è invece lo sguardo di Diego su di me e le sue parole che, poco prima di morire, a sorpresa un seminario mi rivolse durante un seminario, con una intenzione e una dedizione che raramente mi era capitato di sentire prima da qualcuno dei miei "padri", e men che meno dal mio povero padre reale. Diego mi invitava a essere orgoglioso della mia orfananza; in quel momento di sua imminente uscita dalla vita, mi battezzava in una mia orfananza liberatoria, in cui avrei potuto cercare di diventare autore di me stesso, con i miei padri dentro e nello stesso tempo oltre di loro, anche oltre Diego stesso, con quel suo sguardo generoso e anch'esso prossimo alla sua ultima orfananza, che nominandomi tra i suoi orfani accanto agli altri, mi lasciava dentro una eredità di storia verso cui legittimarmi a procedere da solo, autorialmente, onorando tappa dopo tappa la mia solitudine.

Sergio Perri